

## LINGUA E "RIVOLUZIONE" IN DON MILANI

di Domenica Bruni\*

### Abstract

*After forty years from his death, Don Lorenzo Milani continues to be at the centre of a widespread debate. He provoked the whole world of education by inspiring many changes in the common methods to learn language and in a re-thinking of the objectives of linguistic learning. The secret of the teacher, according to Don Lorenzo, lies in paying attention to the words, to take care of them, and to analyze their stories by means of etymologies. Within every single word there is an educational pathway that the teacher and his pupil can follow together.*

Voler pensare senza le parole è un tentativo insensato. Si ritiene di solito, è vero, che ciò che c'è di più alto sia l'ineffabile. Ma è questa un'opinione superficiale e senza fondamento; infatti in realtà l'ineffabile è il pensiero oscuro, il pensiero in stato di fermentazione, che non diviene chiaro finché non trova la parola. La parola quindi dà al pensiero la sua esistenza più alta e più vera.

(G.W.F. Hegel, *Enciclopedia delle scienze filosofiche*, § 450)

Non faccio più che lingua e lingue. Mi richiamo dieci venti volte per sera alle etimologie. Mi fermo sulle parole, gliele seziono, gliele faccio vivere come persone che hanno una nascita, uno sviluppo, un trasformarsi, un deformarsi.

(don Lorenzo Milani, *Lettera al direttore del Giornale del mattino* del 28 marzo 1956)

### 1. Dare la parola

Nel marzo del 1956 Don Lorenzo Milani scrive una lettera, mai pubblicata, al direttore del *Giornale del mattino* di Firenze, Ettore Bernabei, in cui spiega il significato dell'istruzione:

La parola è la chiave fatata che apre ogni porta. [...] Quando il povero saprà dominare le parole come personaggi, la tirannia del farmacista, del comiziante e del fattore sarà spezzata. Un'utopia? No. E te lo spiego con un esempio. Un medico oggi quando parla con un ingegnere o con un avvocato discute da pari a pari. Ma questo non perché ne sappia quanto loro di ingegneria o di diritto. Parla da pari a pari perché ha in comune con loro il dominio della parola.

---

\* Docente a contratto presso l'Università di Messina nel settore scientifico disciplinare M-FIL/05.

Ebbene a questa parità si può portare l'operaio e il contadino senza che la società vada a rotoli. Ci sarà sempre l'operaio e l'ingegnere, non c'è rimedio. Ma questo non importa affatto che si perpetui l'ingiustizia di oggi per cui l'ingegnere debba essere più uomo dell'operaio (chiamo uomo chi è padrone della sua lingua). Questa non fa parte delle necessità professionali, ma delle necessità di vita di ogni uomo, dal primo all'ultimo che si vuol dir uomo.

Le parole diventano, così, personaggi che ci conducono ovunque. Mezzi attraverso i quali l'uomo può conoscere le cose. Questo è uno degli insegnamenti di don Milani, educatore e maestro della scuola di Barbiana.

Nelle parole di don Milani sembra riecheggiare il pensiero di Walter Benjamin quando nel suo breve saggio *Sulla facoltà mimetica* (1955) afferma che occorre considerare la lingua come un evento unico ai fini della possibilità di senso dell'uomo; non perciò divisibile in infiniti significati, e proprio per questo in nessuno. Le parole sono governate dalla medesima legge ed è questa che unisce tutte le parole facendole essere una lingua. Ogni parola porta con sé questa uguaglianza e solo così ogni parola può mettere capo a una lingua evitando l'incomunicabilità.

Secondo Benjamin "la lingua non dà mai puri segni", come vorrebbe la concezione borghese, nè rappresenta "l'essenza delle cose", come auspica una sorta di teoria mistica del linguaggio. La parola è lo strumento creatore di Dio. È attraverso la parola che l'uomo può comprendere le cose; ed è solo attraverso l'unione con il verbo creatore che egli può dare un senso alla realtà in cui vive<sup>1</sup>.

Analizzare le parole, rincorrere le loro etimologie, riflettere su di esse, viverle esattamente come se fossero dei personaggi con una loro nascita e una loro morte, con trasformazioni e deformazioni è il segreto di un educatore. Le parole racchiudono percorsi formativi, sono strumenti per interagire con la realtà. La padronanza delle parole libera l'allievo consentendogli di avere un rapporto immediato con la vita, dominare le parole, estremizzare i significati consente a ciascuno di diventare cittadino attivo e non subalterno. Ecco perché, a Barbiana, si puntava non sulla quantità del tesoro chiuso nella mente e nel cuore dei ragazzi, ma su ciò che si colloca sulla soglia, fra il dentro e il fuori, sulla parola. Tutto questo ci riporta alla scuola socratica, alla *paideia* degli antichi greci che tira fuori dall'allievo tutte le ricchezze. Ecco perché nella scuola di Barbiana non esistevano i libri di testo che vengono sostituiti con strumenti appropriati, il supporto vero diventano i vocabolari etimologici, dei sinonimi e di contrari, una ricca biblioteca, atlanti geografici e storici. Il dialogo tra maestro e allievo consente quella reciprocità necessaria per mettere in gioco, nel processo di formazione, tutti i punti di vista, realizzando condivisione e abolendo gerarchie di valori. L'educatore, a Barbiana, diventa "regista e portatore di strumenti", la classe diventa gruppo pensante ed *équipe*. Lo

---

1 Cfr. W. BENJAMIN (1955), *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, trad.it., Einaudi, Torino 1962.

spazio si trasforma in circolarità ma anche in reticolarità propria di ogni percorso. La cultura scolastica, a volte, ha cercato di fare in modo che i fatti del mondo non entrino a turbarla. Ciò che caratterizza la scuola di don Lorenzo è proprio il contatto diretto con i fatti e, spesso, con la menzogna della società in cui viviamo.

Barbiana era la scuola che costruiva la scuola ed è questo che terrorizzava i riformatori. Bisogna avere il coraggio di capire che nella società esiste quel *continuum* che non è pensabile circoscrivere esclusivamente fra le quattro mura di un'aula, ma la ricerca e l'apprendimento continuano sul territorio e nella vita. Scrive don Milani (*Lettera ai giudici*, Barbiana 18 ottobre 1965):

La scuola siede fra il passato e il futuro e deve averne presenti entrambi. È l'arte delicata di condurre i ragazzi su un filo del rasoio: da un lato formare in loro il senso della legalità, dall'altro la volontà di leggi migliori cioè il senso politico.

Un buon educatore conduce l'allievo in una zona di confine, in una zona laica, non neutrale, ma accidentata e a rischio proprio come il filo del rasoio. Dove non esistono più certezze, bensì il primato della coscienza, il libero esercizio della ragione critica, i problemi concreti da risolvere. Bisogna ripensare allo spazio dove s'insegna, bisogna ripensare al tempo della scuola. Platone, nel *Timeo*, ci viene in aiuto. Il tempo della formazione non è il tempo dell'Essere, non è *Aion*, un tempo frazionabile perché racchiude passato, presente e futuro, né *Chronos*, il tempo del divenire, ma *Scholè*, il tempo del non assillo, il tempo della lentezza, della ricerca, della riflessione, dell'indugio. Rallentare, dunque, diventa basilare per la riflessione.

## 2. Liberare gli schiavi che si credono liberi<sup>2</sup>

Certo è difficile essere come don Lorenzo – scrive Tullio De Mauro<sup>3</sup> – e quindi ogni tentativo di riprendere e continuare ciò che il suo insegnamento insegna rischia sempre di mancare di una bella parte, la sua persona. Ma per quanto mi riguarda non credo che dobbiamo stancarci dall'additare a noi stessi tratti e caratteri della sua scuola: imparare con gli alunni; il “perdere tempo” costruendo testi collettivi; l'impegno nella conquista del sapere anche arduo; l'attenzione costante al linguaggio, alla “lingua che ci fa eguali”; la passione, che è fatta di

---

<sup>2</sup> da Gianni Rodari, *Lettera ai bambini*.

È difficile fare le cose difficili:

parlare al sordo, mostrare la rosa al cieco.

Bambini, imparate a fare le cose difficili:

dare la mano al cieco, cantare per il sordo,

liberare gli schiavi che si credono liberi.

<sup>3</sup> T. DE MAURO (2004), *Postfazione* in A. Bencivinni, *Don Milani. Esperienza educativa, lingua, cultura e politica*, Armando, Roma 2004.

carità o, se la parola spaventa, di solidarietà e di fede democratica (e di rispetto per la *Costituzione*), perché non uno resti indietro.

Don Lorenzo Milani è conosciuto soprattutto per l'opera collettiva scritta insieme ai suoi allievi, *Lettera a una professoressa*, in cui viene descritto l'anacronismo e la poca aderenza alla realtà della scuola italiana degli anni Cinquanta e Sessanta, di una scuola attaccata ai voti messi con il bilancino e fautrice della selezione di classe. Don Lorenzo è un prete che spunta d'improvviso a Barbiana, nel Mugello, inviato lì nel 1954 dalla diocesi quasi come una sorta di condanna o di punizione per la sua ostinata e incorreggibile tendenza a richiamare la società e la Chiesa al messaggio evangelico. Pur essendo distante solo mezz'ora da Firenze, Barbiana mancava di acqua, di luce, di telefono, di strada. La vita del villaggio è quella di una realtà disgregata che non conosce tregua, si lavora tanto, bisogna zappare la terra se si vuole sopravvivere, prendere l'acqua, raccogliere il grano, dar da mangiare agli animali. Qualcuno commenta ad alta voce le notizie de *L'Unità* e i bambini uccidono lucertole e bisce in giro per il paese. Questo è lo scenario all'interno del quale don Milani compie la sua rivoluzione, è qui che conosce il cristianesimo ("Quando avrai perso la testa – scrive in una delle sue *Lettere* – come l'ho persa io, dietro poche decine di creature, troverai Dio come un premio") ed è qui che consegna ai suoi ragazzi la carta geografica della Palestina da colorare. Quegli stessi ragazzi che "tacciono moltissimo, meditano molto, capiscono molto, però non intervengono assolutamente nella società. Non parlano" (CSO, 1965, p.292).

La rivoluzione di don Lorenzo è data anche dalla sua "pedagogia linguistica democratica". Diede diritto di cittadinanza nella scuola ai valori dei poveri (gli sfruttati) e diede loro la lingua arricchendo il loro vocabolario e insegnandogli la scrittura. Dalle *Esperienze pastorali* (presto ritirato dal commercio dalla Santa Sede):

Un parroco che facesse dell'istruzione dei poveri la sua principale preoccupazione e attività non farebbe nulla di estraneo alla sua specifica missione [...] Come evangelizzatore non può restare indifferente al muro che l'ignoranza civile pone tra la predicazione e i poveri (EP, p. 219).

Il compito basilare di un parroco è evangelizzare il popolo presso il quale si trova a predicare e a operare. Ciò è possibile solo se chi ascolta è in grado di comprendere ciò che gli viene detto. La sua pratica di evangelizzazione coincideva con l'educazione degli emarginati. Esiste una teologia della dominazione (anche don Milani ha vissuto il confronto tra una teologia della liberazione e una della dominazione) che ha come suo *telos* assopire le coscienze e renderle rassegnate all'ordine esistente, sotto quest'ottica la religione non è altro che una pesante forma d'ideologia del sistema travestita con i paramenti sacri. Don Lorenzo sentiva estraneo tutto questo.

La scuola diventa un Sacramento in sovrannumero, l'ottavo, necessario non solo per portare a compimento l'evangelizzazione ma anche per offrire ai "poveri" la parità sia sociale sia culturale. Diventa uomo solo chi è padrone della sua lingua, solo così è possibile evitare l'eccessiva esposizione agli inganni, alle manipolazioni, alle decisioni altrui e all'emarginazione. Solo così è possibile far valere i propri diritti e essere in grado di reclamare il potere che spetta a ciascuno a seconda delle situazioni in cui si è immersi.

Don Milani si è chiesto il perché i ragazzi delle classi subalterne non hanno un buon rendimento scolastico. La risposta è rintracciabile non nei deficit presenti nella loro lingua (come invece teorizzava nelle sue opere il sociolinguista americano William Labov)<sup>4</sup> o nelle mancanze del loro ambiente familiare (come sostenevano, ad esempio, alcuni teorici moderati della deprivazione culturale come Carl Bereiter e Siegfried E. Engelmann, 1973), bensì in una scuola che riproduce modelli culturali e linguistici profondamente diversi, se non contrapposti, a ciò che i ragazzi respirano nelle loro famiglie d'origine. Per don Milani, dunque, la scuola era classista, "fatta su misura dei ricchi" (LP, p.71), era uno strumento che serviva a sottolineare le differenze e ad aumentare ulteriormente il divario tra ricchi e poveri. Ecco una tagliente analisi dei libri di testo presenti nelle scuole:

Si prenda a caso un'antologia scolastica e si conti il numero delle volte che vi compare la figura del cameriere, della cameriera, del servitore ecc. Si noti poi il tono con cui sono rammentati. Ci potranno forse essere accezioni, ma sicuramente, se presa nel suo complesso, l'antologia ci ambienterà tra autori che delle persone di servizio hanno la conoscenza che viene dall'essere serviti, non dall'aver servito. Talvolta la cosa appare in modo brutale: son tutte quelle citazioni in cui il servitore è autore del dramma della vita solo per il servizio che rende ai veri attori e non per essere egli stesso Persona viva. Pare quasi un oggetto necessario all'arredamento della casa dell'autore e dei suoi conoscenti [...]. Al giorno d'oggi chi sa ascrivere un libro appartiene, per forza di cose, alla categoria del privilegio e non è colpa sua se i poveri non sanno scrivere. Ecco è appunto quello che dicevo io: ci proponiamo nelle scuole solo i prodotti di una sola classe (EP, p.206).

Il priore di Barbiana critica aspramente il modello della lingua presente nelle scuole proponendone uno alternativo. La lingua contro la quale si scagliava era quella aulica, solenne, letteraria, estranea, difficile e lontana anni luce dal modo quotidiano e comune di parlare<sup>5</sup>. Il suo, invece,

---

<sup>4</sup> W. LOBOW (1973), *Sociolinguistic patterns*, University of Pennsylvania Press.

Secondo Franco Lo Piparo esiste un modo diverso di riferirsi all'educazione linguistica dei cosiddetti "svantaggiati" offerta da Antonio Gramsci: «Il bambino italofono, nel primo impatto con la scuola incontra meno difficoltà e meno ostacoli di chi parla spontaneamente e fin dalla nascita una lingua diversa da quella scolastica e, proprio per la sua iniziale facilità ad apprendere, è portato a non mettere a frutto il principio che lo studio richiede dura e faticosa disciplina. Il vantaggio può allora, a lungo andare, trasformarsi in uno svantaggio» (*Lingua intellettuale egemonia in Gramsci*, Laterza, Roma-Bari 1979, p. 223).

<sup>5</sup> Cfr. T. DE MAURO, *Scuola e linguaggio: questioni di educazione linguistica*, Laterza, Roma-Bari 1970.

era un modello di una lingua chiara, semplice e neutra, una lingua che libera “viva, essenziale e urgente”, quotidiana e “politica”. La cultura per don Milani è “partecipare alla massa e possedere la parola”. Appartenere alla massa non ha nulla a che fare con la massificazione o con il conformismo ma significa sporcarsi le mani, partecipare in prima persona, da protagonisti, a quelle condizioni dell’esistenza all’interno delle quali sono visibili le contraddizioni del sistema e patirle sulla propria pelle. Massificarsi significa partecipare come conseguenza di una scelta libera e consapevole.

### **3. Povera vecchia, non ti intendi più di nulla!<sup>6</sup>**

A più di quarant’anni dalla morte, don Lorenzo Milani continua a far parlare di sé. Non suscitò inchieste giornalistiche ma ha saputo scuotere il mondo della scuola e di chi ci lavora a tal punto da riuscire a provocare un cambiamento nel modo di avvicinarsi all’insegnamento della lingua, nelle finalità e nei suoi metodi. Don Milani ha messo in questione la scuola italiana nel suo assetto istituzionale e nei suoi contenuti. La scuola ha fatto uno sforzo cercando di trasferire questi principi in un metodo aderente ai bisogni degli alunni, aprendosi al territorio e alle sue necessità, costruendo un contesto capace esso stesso di produrre cambiamenti positivi.

Perché quello che occorre all’interno delle istituzioni scolastiche è un metodo attento a un nuovo modo di pensare il tempo come tempo della qualità delle relazioni, per riflettere, parlare, fare memoria e ritrovare il senso delle cose. Una scuola deve riuscire a costruire se stessa anche attraverso la qualità della didattica che utilizza strumenti alternativi a quelli di testo, una scuola in cui il suo spazio si estende a quello della vita praticando la convivenza democratica tra persone diverse ognuna portatrice di valori. Occorre trasformare il tempo frettoloso e frenetico a cui si è abituati nel tempo dell’affettività, nel tempo del “fare” dove si supera la contrapposizione tra sapere e saper fare, dove si dà ad ognuno l’opportunità, attraverso l’uso di tutti i linguaggi, di praticare l’inclusione e di prestare attenzione a tutti quei “Gianni”, metafora di tutti gli ultimi, che una scuola competitiva legata alle leggi del mercato, lascia dietro di sé, rendendo consapevoli gli educatori che “*la scuola che perde Gianni non è degna di essere chiamata scuola*” (LP).

Le idee di don Milani sulla scuola e sulla sua pedagogia sono state accolte e rilanciate dal mondo della ricerca universitaria ed è proprio questo che ha influito, nelle sedi politiche, sui programmi di riforma della scuola media inferiore nel 1979 e delle elementari nel 1985.

Il processo educativo dovrebbe essere un processo comunitario e circolare in ciascuno sia, al tempo stesso, discepolo e maestro dell’altro, dal momento che “non c’è forma più ‘compiuta’ del cerchio” come scrive

---

<sup>6</sup> DON LORENZO MILANI, *Lettera di don Lorenzo Milani a Michele Gesualdi del 15 dicembre 1963*, in GESUALDI M. (a cura di), *Lettere di don Lorenzo Milani priore di Barbiana*, Mondadori, Milano 1972, p. 201.

Georges Poulet nella prima pagina della sua opera *Les métamorphoses du cercle* aggiungendo che non c'è neppure forma più "duratura". La tesi di don Lorenzo è la seguente: per riscattare i poveri basta dare loro lo strumento della parola dal momento che la cultura è qualcosa di implicito, come per la maieutica socratica, nella coscienza di ciascuno e in particolar modo in quella degli emarginati e degli sfruttati.

Esiste, però, un limite di fondo della proposta milaniana che è oggi più che mai visibile. Non credo, infatti, sia possibile chiedere alle istituzioni scolastiche ciò che invece è insito in una scuola *abitata soltanto dal vento*, nata spontaneamente e animata dal carisma e dalla passione di un educatore, "don Milani, un personaggio fraterno nel nostro universo: una figura disperata e consolatrice", come scrisse Pier Paolo Pasolini. La scuola di Barbiana è irripetibile e muore con il suo maestro che aveva come universo il suo "particolare". La sua coscienza pedagogica nasce e finisce nel momento in cui egli esercita la propria coscienza e nella tensione verso l'altro che "non è né la Curia, né l'Africa, né il proletariato. Il mio prossimo sono quelli che stanno accanto a me". Ed è a loro, infatti, che scrive le sue lettere don Lorenzo Milani: a un giovane comunista di San Donato, Pipetta, a un anonimo predicatore e ai missionari.

Rimane nella memoria la chiusa della lettera a Pipetta:

[...] il giorno che avremo sfondata insieme la cancellata di qualche parco, installata insieme la casa dei poveri nella reggia del ricco, ricordatene Pipetta, non ti fidar di me, quel giorno io ti tradirò. Quel giorno io non resterò là con te. Io tornerò nella tua casuccia piovosa e puzzolente a pregare per te davanti al mio Signore crocefisso. Quando tu non avrai più fame né sete, ricordatene Pipetta, quel giorno io ti tradirò. Quel giorno finalmente potrò cantare l'unico grido di vittoria degno di un sacerdote di Cristo: "Beati i ... fame e sete".

Quando *Lettera a una professoressa* è data alle stampe nel maggio del 1967 Barbiana non esisteva più. Don Milani si era appena trasferito da sua madre per sottoporsi a una terapia medica. Consapevole di una fine molto vicina, riduce tutte le carte in cenere gettandole nel fuoco della sua stufa, sigilla le porte della scuola e lascia i ragazzi ritornare alla vita del villaggio. Don Milani muore a quarantaquattro anni per un tumore del sangue lasciando come testamento una sorta di paradosso d'amore al tempo stesso mistico e umano: "Cari ragazzi, ho voluto più bene a voi che a Dio". Si fece seppellire nel piccolo cimitero di Barbiana, l'ultimo prete era stato sepolto nel 1903, da allora tutti preferirono tornare a morire nella città di Firenze.

Accanto al piccolo cimitero si trovano la chiesa e la canonica semplici e spartane come allora. La scuola è, oggi, un'umbratile stanza con al suo interno un mappamondo, un cannocchiale con il quale i ragazzi di Barbiana impararono a riconoscere le stelle, la scritta "I care" e la stufa e sembra di sentire riecheggiare le parole di don Milani: "povera vecchia non ti intendi più di nulla!". La scuola non sta in silenzio ma risponde. E la sua

risposta assume le sembianze di una rinuncia a conoscere i segreti dei suoi ragazzi, “felice soltanto che il suo figliolo sia vivo e ribelle”.

### Riferimenti bibliografici

Opere di don Lorenzo Milani:

CSO (1965), *Chiesa Santità Obbedienza* in Pecorini G. (1996), *Don Milani! Chi era costui?* Baldini & Castoldi, Milano 1996, pp.285-326.

LG: (1965) *Lettera ai giudici* in *L'Obbedienza non è più una virtù*, LEF, Firenze 1978.

LP: (1967) *Lettera a una professoressa*, LEF, Firenze 1976.

EP: (1958) *Esperienze pastorali*, LEF, Firenze 1974.

BALDUCCI E., *L'insegnamento di don Lorenzo Milani*, Laterza, Roma-Bari 1995.

BENCIVINNI A., *Don Milani. Esperienza educativa, lingua, cultura e politica*, Armando, Roma 2004.

BENJAMIN W., (1955), *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, trad. it., Einaudi, Torino 1962.

DE MAURO T., *Scuola e linguaggio: questioni di educazione linguistica*, Laterza, Roma-Bari 1970.

DE MAURO T., *Capire le parole*, Laterza, Roma-Bari 1994.

LOBOW W., *Sociolinguistic patterns*, University of Pennsylvania Press 1973.

LO PIPARO F., *Lingua intellettuali egemonia in Gramsci*, Laterza, Roma-Bari 1979.

POULET G. (1961), *Le metamorfosi del cerchio*, trad. it., Rizzoli, Milano 1971.